

Condizione femminile e prostituzione. Note in margine al dibattito odierno

P. DEGANI*

Sommario

Negli ultimi anni, molti Paesi europei hanno rivisitato le norme e le politiche in materia di prostituzione con l'obiettivo di contrastare le pesanti condizioni di sfruttamento e di asservimento di migliaia di giovani coinvolte nel sex business. La prostituzione connessa al trafficking rappresenta oggi una delle manifestazioni più serie delle vulnerabilità sociali femminili per le molteplici violazioni dei diritti umani delle donne che essa implica. Sebbene la tendenza sia quella di nascondere la realtà prostituzionale nelle sue proporzioni e nelle sue attuali caratterizzanti, rimane aperta la necessità di ripensare alle implicazioni di questo fenomeno sulla condizione della donna, anche in relazione al tema del rapporto uomo donna filtrato dalla dimensione dello scambio denaro di contro a prestazione sessuale.

Oggi le pesanti condizioni di vita a cui sono costrette milioni di donne nel mondo, stanno riproponendo con forza il problema della prostituzione femminile, fenomeno che, a partire dalla seconda metà degli anni '80, ha conosciuto una visibilità mass-mediale e una risonanza sul piano politico prima inedite. Senza dubbio il rilancio del tema della prostituzione e l'accento posto sui profili più drammatici che connotano il mercato delle prestazioni sessuali retribuite è da porsi in relazione con i nuovi processi migratori e con le modalità di esercizio oggi prevalenti delle stesse attività prostituzionali definite da condizioni di asservimento e di brutalizzazione delle giovani vittime di sfruttamento talvolta configurabili come riduzione in stato di schiavitù e o di servitù. Proprio queste situazioni hanno reso obbligatorio nel corso di questi anni una loro contestualizzazione nel diritto internazionale dei diritti umani e più in generale

un monitoraggio sistematico di questo fenomeno da parte degli organismi deputati alla promozione e alla protezione dei diritti umani delle donne e dei minori.

È indubbio che lo scenario geo-politico delineatosi in questi anni nel quadro della nuova divisione internazionale del lavoro ha funzionato da terreno ideale per l'insediamento della fiorente industria mondiale dello sfruttamento sessuale, oggi probabilmente controllata da organizzazioni criminali sempre più strutturate e articolate.

L'impatto causato dalle trasformazioni nell'Est europeo dopo la caduta del Muro di Berlino e dal persistere di una iniqua divisione internazionale del lavoro fra Nord e Sud del mondo si è tradotto in un incremento delle disuguaglianze sociali, della scarsità, della precarietà, della conflittualità inter-etnica, degli autoritarismi e della militarizzazione dei territori.

L'acuirsi di situazioni di miseria costituisce inequivocabilmente la causa prima del fiorire di agenzie del crimine in grado di ridurre un numero sempre più largo di individui in condizioni di pesante assoggettamento e sfruttamento. La mondializzazione del sistema capitalista ha significato anzitutto mondializzazione del mercato del lavoro, all'interno del quale la possibilità di limitare o regolare gli spostamenti delle popolazioni utilizzando i normali strumenti messi a punto dalle legislazioni, è apparsa in questi anni alquanto problematica anche in Europa.

Una delle caratteristiche peculiari ad alcune forme di asservimento è rappresentata dall'alto grado di mobilità dei soggetti vittime di queste pratiche. È sicuramente questo il caso della prostituzione straniera nelle nostre città, realtà che presenta profili di emergenza sociale, non tanto o non solo sul piano dell'ordine pubblico o su quello inerente i sistemi di regolazione e controllo quantitativo delle immigrazioni, quanto piuttosto dal punto di vista criminale, poiché un segmento davvero importante del lavoro prostituzionale oggi si consuma seguendo codici di condotta definiti dal ricorso alla violenza e a meccanismi di coercizione rilevanti sul piano penale.

L'impossibilità di quantificare con sufficiente margi-

* Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, Università degli Studi di Padova

© Copyright 2007, CIC Edizioni Internazionali, Roma

ne di approssimazione il numero dei soggetti coinvolti nel *sex business* spiega le differenze assai significative relativamente ai risultati ottenuti da numerose ricerche e indagini svolte attorno a questo fenomeno sia dagli organismi internazionali, sia in taluni contesti nazionali. Per quanto concerne il nostro Paese in particolare, poche sono le stime disponibili sulle donne vittime della tratta. Alla fine degli anni '90, il numero di ragazze che si prostituivano in strada oscillava tra 18.800 e 25.100, con una presenza maggiore al Nord stimabile tra 8.800 e 11.300 unità, seguita dal Centro con 5.700-7.000 presenze e dal Sud e Isole con 5.100-6.800 unità (A.A., 2000).

Più di recente, *Transcrime* (2005), ha proposto un'ulteriore quantificazione del numero di donne trafficate. In sintesi, nel periodo compreso tra il marzo 2000 e il marzo 2001 si ipotizza possano esserci state in Italia tra le 17.550 e le 35.500 vittime di tratta; l'anno successivo, nello stesso periodo, le ipotesi formulate considerano le ragazze coinvolte nel giro del *trafficking* tra le 18.360 e le 36.720. Il dato risultava diminuire l'anno successivo, tra il marzo 2002 e il marzo 2003, quando la presenza ipotizzata si attestava tra 17.970 e 35.940 giovani trafficate. Ma, nel periodo seguente, marzo 2003-marzo 2004, si è registrato un nuovo incremento valutabile tra le 19.710 e le 39.420 unità. Se la crescita del *sex business* come impresa transnazionale ha reso inestricabile il nesso tra sviluppo dell'industria del *trafficking* e diffusione di nuove forme di schiavitù e di servitù, non si può dimenticare che il legame tra movimenti migratori e prostituzione non rappresenta una novità.

Storicamente, i processi che stanno a monte della prostituzione di massa sono sostanzialmente attribuibili: alla nascita dell'esercito e della marina e al permanere di un clero maschile reso forzatamente celibe ma non desessualizzato; al disequilibrio nel mercato del matrimonio che si registra con il progredire della crescita della popolazione urbana; al maggior accesso al denaro da parte del proletariato maschile che ha reso possibile un numero maggiore di scambi con le prostitute e da ultimo alla diversificazione del lavoro sessuale tra moglie da un lato e prostituta dall'altro (Federici S., Fortunati L., 1984).

Sta di fatto che la prostituzione ha rappresentato per secoli la modalità più diffusa per integrare i redditi familiari in caso di bisogno. Ad essa le donne hanno fatto ricorso sia nei periodi in cui era loro preclusa anche sul piano legale qualsiasi altra occupazione di carattere non domestico, sia quando era necessario farvi ricorso per arrotondare i magri proventi ottenuti dalle altre attività.

È indubbio che il lavoro di prostituta nel corso della storia ha assunto fisionomie diverse, per fortuna anche molto lontane dai tratti drammatici che invece oggi lo connotano. Tuttavia, la questione dell'asservimento delle donne è presente nel dibattito sulla prostituzione

da lungo tempo, in quanto la prostituzione autenticamente volontaria è sempre risultata marginale.

Arlacchi (1999), a questo proposito ricorda che la denuncia dello sfruttamento sessuale delle donne è avvenuta storicamente in due fasi distinte: nell'Inghilterra della seconda metà dell'800 quando iniziò la critica alla regolazione pubblica dei bordelli, ovvero alla partecipazione diretta dello Stato nella gestione di ambienti appositi dove le prostitute, condannate in perpetuo all'esercizio di questo mestiere, venivano ad operare legalmente in una condizione di pesante degradazione della persona e di sfruttamento da parte del protettore; più tardi, agli inizi del '900 quando il mercato delle donne andava assumendo dimensioni sovranazionali anche sul piano criminale. La campagna per contrastare "la tratta delle bianche" muoveva dalla necessità di sottrarre ragazze "normali" ad un destino di asservimento sessuale. L'attenzione ricadeva sulla necessità di proteggere le vittime destinate ad alimentare i bordelli di paesi lontani.

Le analogie con la situazione odierna sono evidenti. Le connessioni con il problema migratorio erano anche all'epoca all'attenzione dell'opinione pubblica e ovviamente presenti nel dibattito politico. La crescita dell'emigrazione transoceanica aveva di fatto rappresentato un canale privilegiato per la compravendita di donne. Anche allora, come oggi, il mercato internazionale delle donne veniva a svilupparsi in contesti in cui migliaia di persone, private dei propri mezzi di sussistenza a seguito dei grandi rivolgimenti socio-economici collegati alle trasformazioni della seconda rivoluzione, vedevano nell'abbandono della terra e nelle migrazioni verso la città una possibilità di salvezza. Venivano così a costituirsi delle aree di consistente immigrazione maschile, non solo in America, ma anche nel Sud-Est Asiatico, dove la domanda di prostituzione femminile era particolarmente sviluppata.

La risposta ai "bisogni sessuali" della popolazione maschile civile in determinate zone a forte sviluppo industriale seguirà in quella fase storica la stessa logica che si sperimenterà anche per gli insediamenti militari. Il rifornimento di donne da destinare alla prostituzione o a servizi domestici in condizioni servili da parte di trafficanti e mediatori avverrà infatti con modalità del tutto analoghe a quelle riscontrabili in taluni contesti di guerra o di occupazione militare.

Organizzazioni che gestivano veri e propri traffici erano di fatto presenti nelle maggiori città europee così come in Giappone ed in Cina. Nelle città coloniali esisteva una domanda di servizi sessuali a basso prezzo dove l'asservimento delle donne era garantito da forme di sfruttamento collegate al meccanismo del debito, secondo modalità del tutto analoghe a quelle odierne. Ma, la servitù sessuale assumerà a partire da quest'epoca i contorni di un fenomeno di massa dai risvolti socialmente rilevanti. I fattori che hanno determinato tale crescita

sono oltre che le migrazioni maschili e l'urbanizzazione, l'organizzazione di vere e proprie strutture per la sotto-missione delle donne nei Paesi attraversati da conflitti armati e nelle zone dove vi fosse una presenza significativa di complessi militari industriali.

Le donne fatte prigioniere per servire l'esercito erano quasi sempre catturate nelle aree di occupazione, private di ogni diritto e ridotte in completa schiavitù all'interno di un contesto militare che reputava la necessità di rendere più confortevole la vita dei soldati impegnati al fronte una giustificazione dello sfruttamento di migliaia di giovani, il cui sacrificio avrebbe dovuto evitare stupri di massa tra le popolazioni delle aree invase.

Si pensi alle reti di prostituzione presenti nelle basi americane nelle Filippine, nell'Honduras, in quelle francesi in Africa, a Tahiti o nella Guinea francese, e in molte altre zone. Il più noto esempio relativamente a questa specifica forma di asservimento, tornato recentemente alla ribalta della cronaca internazionalistica per il tentativo di veder riconosciuta una qualche forma di risarcimento del danno alle "superstiti", è quello delle *comfort women* coreane e cinesi fatte prigioniere dall'esercito nipponico nel corso della II Guerra mondiale (Kuzuko W., 1994).

La consapevolezza dell'inopportunità della presenza dello stato nella gestione delle attività di meretricio, portò di fatto all'affermazione di un orientamento spiccatamente abolizionista dopo la prima guerra mondiale, orientamento che si consolidò ulteriormente nel secondo dopoguerra ad opera delle Nazioni Unite (Isastia A.M., 1988), quando la comunità internazionale tentò di sancire sul piano normativo la necessità di contrastare i traffici e lo sfruttamento della prostituzione lasciando aperta la possibilità che il meretricio possa costituire anche l'esito di una scelta consapevole operata dalla donna adulta lontana a situazioni di controllo delle sue azioni e della sua volontà.

È così che nel 1949 la comunità internazionale, senza particolari ostacoli di natura politica, mise a punto la *Convenzione delle Nazioni Unite per la soppressione del traffico delle persone e dello sfruttamento della prostituzione altrui*¹ che costituisce a tutt'oggi il principale trattato internazionale in materia. È a seguito dell'adesione a questa *Convenzione* che molti Stati, in linea con i principi proposti nella Convenzione, hanno provveduto in tempi più o meno brevi alla chiusura delle case di tolleranza e alla criminalizzazione dell'istigazione e dello sfruttamento della prostituzione.

Le motivazioni che informano le normative ispirate ai principi contenuti in questo accordo pattizio delle Nazioni Unite riconoscono in linea generale la necessità di criminalizzazione di ogni forma di sfruttamento sessuale, di tratta e organizzazione della prostituzione, e conseguentemente la necessità di riconoscere il diritto di praticare in modo autonomo tale attività, vietando però espliciti inviti al libertinaggio o il ricorso a molestie. Anche l'Italia, come numerosi altri Stati europei – Francia, Belgio, Spagna, Finlandia, Lussemburgo – ha recepito la logica abolizionista, sopprimendo fin dal 1958 le 560 case chiuse presenti nel territorio nazionale che ospitavano 2.705 operatrici del sesso e rappresentavano gli unici luoghi dove fosse lecito l'esercizio della prostituzione². Ad ogni modo l'abolizionismo non è stato recepito ovunque.

Numerosi Paesi tra cui Germania, Austria, Danimarca, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Svezia, Svizzera, hanno portato avanti nei decenni successivi normative e politiche volte a regolamentare, secondo criteri più o meno restrittivi la prostituzione, con l'obiettivo di limitare i rischi igienici per l'utenza mediante il ricorso a controlli sanitari periodici sulle prostitute.

Gli interventi degli Stati in materia di prostituzione si sono sviluppati sostanzialmente attorno ai modelli regolamentarista, abolizionista e proibizionista. Tuttavia l'implementazione all'interno dei singoli contesti nazionali è risultata spesso ibrida e talvolta contraddittoria, trattandosi di una materia oggetto nel corso degli anni di ripetuti interventi da parte del legislatore. In linea di massima, l'evoluzione delle norme previste in numerosi paesi ha seguito criteri diversificati che sono risultati prevalere nelle diverse epoche secondo una sequenza temporale abbastanza rigida: proibizionismo, regolamentarismo e abolizionismo, fino alla frequente e recente reintroduzione di principi regolativi che, con contenuti e forme nuove rispetto al passato, stanno dando luogo a interventi definiti con il termine di "neoregolamentazione", o a forme di ricorso alla criminalizzazione della prostituzione anche spinta condotte all'insegna del "neoproibizionismo".

Di fatto, l'abolizione istituzionale della prostituzione non ha significato la sua scomparsa sul piano reale. Anche in quei paesi che hanno istituito un ordinamento conforme alle direttive contenute nella *Convenzione* dell'ONU del 1949, hanno continuato a riproporsi strutture organizzate clandestinamente, o appena mascherate da una facciata di legalità, dove la figura del protetto-

¹ Adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con Risoluzione 317 (IV) del 2 dicembre 1949. Aperta alla firma a Lake Success - New York, il 21 marzo 1950. Entrata in vigore il 25 luglio 1951.

² Legge 20 febbraio 1958, n. 75. Secondo la normativa italiana, la prostituzione come fatto individuale non costituisce attività illecita, ma acquista rilevanza giuridica solo quando sfocia in condotta scandalistica o comunque quando è contraria al buon costume e all'ordine pubblico. Le condotte sanzionabili penalmente nel quadro di questa normativa concernono la locazione a scopo di esercizio di locali ove si pratici la prostituzione, la tolleranza abituale, il reclutamento, il favoreggiamento o lo sfruttamento, l'induzione e il lenocinio e la tratta a fini di prostituzione.

re ha continuato a giocare un ruolo di rilievo. Pur venendo meno le regole vessatorie previste per i bordelli, la domanda di giovani donne da immettere nel mercato del sesso è rimasta incessante, quando non è addirittura lievitata, lasciando spazio al traffico di donne e giovani nelle modalità oggi note. D'altro canto vi è da tenere conto del fatto che i sistemi di sfruttamento traggono grandi vantaggi dall'illegalità e dalla poca trasparenza che caratterizza il meretricio. Lo scambio che intercorre tra prostituta e magnaccia nasce proprio dall'esigenza di ricercare "protezione" rispetto alle difficoltà e ai rischi connessi al lavoro.

Il carattere illecito delle attività prostitute, o comunque il loro esser riprovevoli socialmente, rende del tutto improbabile qualsiasi forma di rispetto autentico dei diritti di queste persone, che invece vengono per lo più criminalizzate anche quando si trovano ad operare nella legalità. Ricorrere alla "protezione" di un magnaccia significa però in realtà trovare una parziale tutela fisica rispetto alle aggressioni di strada e dei clienti, ma anche fare i conti ancora una volta con la propria minorità sociale, tanto che, per la prostituta, non sarà possibile rivendicare alcun diritto nemmeno di fronte a questa figura, che anzi si è sempre posta dentro tale rapporto in termini di sfruttamento, violenza e ricatto affettivo oltre che morale.

Un'altra dimensione rilevante nel traffico di persone a scopo di asservimento sessuale e che si pone in un rapporto di continuità rispetto alla questione della violenza contro la donna, è rappresentata dall'appartenenza razziale delle vittime. Poco si è discusso fino ad oggi circa la possibilità che le origini razziali o etniche contribuiscano in modo determinante alla possibilità di divenire vittime del traffico a scopo di sfruttamento sessuale.

La sistemica disuguaglianza femminile viene ad essere in talune circostanze esacerbata dall'assommarsi di svantaggi sociali di matrice diversa che di fatto alimentano discriminazioni complesse o multiple. Non si tratta certo di stabilire un ordine di preminenza tra modalità di discriminazione distinte, quanto piuttosto di cercare di decodificare le dinamiche sociali che rendono possibile il sommarsi di forme di dominio e di assoggettamento che senza dubbio agevolano sul piano sociale e culturale talune forme di oppressione. È certo comunque che la segregazione sociale fondata sulla base del principio del "sangue", quando si declina al femminile e incontra la dipendenza economica, esprime le risultanze peggiori (Ingrao, 2002).

Quando si osservano le categorie più esposte al rischio di divenire vittime dei trafficanti, il collegamento tra emarginazione sociale e appartenenza razziale diventa in numerose situazioni immediatamente evidente. Gli effetti di tale combinazione possono risultare particolarmente pesanti soprattutto nei Paesi di destinazione dei migranti, in quanto possono incidere in modo so-

stanziale nel trattamento loro riservato dalla popolazione autoctona e dagli altri gruppi etnici eventualmente presenti nel territorio. Ma soprattutto, l'ideologia razzista proiettata verso alcune appartenenze, può alimentare il commercio di donne provenienti da particolari aree del mondo, ed è comunque un veicolo per la mercificazione della sessualità femminile.

Un altro elemento di sicuro rilievo nell'analisi dell'intreccio sesso/razza è riscontrabile nel rapporto esistente anche nelle attività prostituzionali tra livelli di retribuzione della forza lavoro immigrata e grado di sviluppo socio-economico del Paese di appartenenza. Esiste sicuramente una scala gerarchica nel *sex business* entro la quale le ragazze trovano la loro collocazione anche in virtù della loro nazionalità. Questa scala è definita da un ordine di appartenenza complesso e una delle variabili determinanti è sicuramente rappresentata dall'appartenenza etnica o nazionale.

Come in tutti i segmenti del mercato del lavoro, anche in quello che raccoglie le attività sessuali commerciali, le condizioni di lavoro sono particolarmente pesanti ai livelli più bassi delle gerarchie professionali e lo stesso trattamento riservato alle vittime può subire variazioni significative a seconda della nazionalità delle donne coinvolte nel *trafficking* e della condizione che queste vivevano in patria.

Il liberismo nella prostituzione è quella condizione per cui quando nel mercato arrivano donne particolarmente deboli, le conquiste delle più anziane e delle più professionalizzate vengono ad esser rimesse in discussione. Questo meccanismo è fortemente alimentato dall'appartenenza etnica e razziale delle giovani che si offrono nel mercato del sesso a pagamento e dal progressivo abbassamento dell'età delle prostitute che oggi sono in una buona proporzione soggetti di minore età. Più in generale, in molti settori produttivi in cui sono riscontrabili modalità di lavoro definite da forme di coazione più o meno gravi, l'inquadramento secondo le diverse appartenenze nazionali o etniche dei lavoratori porta oltre che allo sfruttamento economico, alla discriminazione sociale e politica e alla creazione di ghetti molto rigidi anche tra gli stessi migranti. La suddivisione della struttura occupazionale in base all'appartenenza nazionale o etnica non costituisce infatti solo un dato economico, bensì un elemento cardine per la costruzione di distanze sociali e culturali che, nel *sex business*, contribuiscono in misura determinante a far sì che le ragazze mantengano quella condizione di distanza oltre che sociale anche fisica dal resto del mondo che le circonda, che è poi per gli sfruttatori la prima garanzia di dipendenza, di fedeltà e di cieca obbedienza.

Oggi, la distinzione tra prostituzione volontaria e sfruttamento del lavoro sessuale, differenza posta alla base delle logiche di intervento statale e dei sistemi normativi attualmente vigenti, sembra sottilmente sfu-

mare poiché anche quelle donne che, inserite in questo mercato, dichiarano di praticare il meretricio per loro volontà, sono in realtà per lo più costrette dalla miseria, dall'ignoranza e dalla tossicodipendenza.

La prostituzione infatti, anche in Italia, tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90, ha visto modificare la sua struttura, le sue modalità di esercizio, i suoi attori, in conseguenza della crescita dei flussi migratori e del disagio sociale.

Il mercato del sesso da strada, e oggi il mercato del sesso *indoor*, per lo più caratterizzato dalla presenza ormai solo di giovani straniere, si è affermato come un'attività in sensibile espansione anche sotto il profilo della domanda se si considera che nella sola città di Milano risulta che le 700 prostitute presenti nelle strade della città ogni sera abbiano almeno 10 clienti ciascuna quotidianamente, il che significa che a Milano vi sono almeno 7.000 transazioni tra clienti e prostitute ogni giorno (Leonini, 1999).

Con il diffondersi nei Paesi occidentali dapprima della prostituzione straniera da strada e poi di quella presente nei locali, è venuto consolidandosi anche un approccio a riguardo del meretricio in cui sembra assumere sempre meno significato la distinzione tra situazioni svincolate da imposizioni da parte di terzi e condizioni di assoggettamento che possono arrivare a configurare forme di sequestro nei confronti delle vittime nonché, come è noto, riduzione in schiavitù sessuale.

È certo comunque che la visibilità assunta dal mercato del sesso a pagamento, sia che esso si svolga nelle strade, sia che venga esercitato nei locali per l'intrattenimento o il relax, ha lasciato spazio a manifestazioni di intolleranza nei confronti di tante giovani che, probabilmente, costituiscono sezioni di forza lavoro sessuale sottoposte a forme di vessazione più o meno gravi.

Oggi più che un tempo, in considerazione del basso status sociale a cui generalmente le operatrici del sesso appartengono, e alla luce delle testimonianze offerte da alcune donne uscite dai circuiti criminali legati alla tratta, è difficile pensare che questa attività possa davvero essere espressione di una volontà autonoma; piuttosto ancora una volta sono il degrado e l'indigenza a porre gli individui in condizioni di ricattabilità e dunque di debolezza e di bisogno. Ciò non significa che tra prostituta e protettore non si possano instaurare meccanismi di negoziazione dell'esercizio della stessa attività prostituzionale più o meno "accettabili" o "vantaggiosi" per la donna. Ciò che sembra mutato adesso rispetto ad un tempo sono le proporzioni del fenomeno e le condizioni in cui le donne si vendono sul mercato del sesso, poiché sicuramente diverso era anni addietro il grado di consapevolezza di sé, di chi, pur costretta dalla necessità, si trovava a praticare il meretricio.

Vi è da tenere in considerazione comunque che per decenni, soprattutto in alcuni Paesi, le norme restrittive

relative all'esercizio della prostituzione, o per quanto riguarda le straniere, le norme concernenti l'ingresso nel Paese in cui esercitano la professione, hanno reso necessaria la presenza di mediatori criminali che hanno di fatto controllato il reclutamento e lo sfruttamento della prostituzione femminile.

Mediante il meccanismo della schiavitù da debito questa prassi si è consolidata ed è venuta assumendo nel tempo un ruolo sempre più di rilievo nella gestione di questo *business* che oramai sembra essere completamente assorbito dalle organizzazioni criminali presenti nei diversi Paesi. Questo non significa però escludere a priori l'esistenza di spazi di mercato più o meno ampi per attività collegate all'offerta di servizi sessuali in cui non solo non sono ravvisabili situazioni di sfruttamento particolari, ma al cui interno troviamo soggetti che liberamente decidono di offrirsi in questo mercato, soprattutto nei segmenti più esclusivi. Resta infatti un dato inconfutabile l'esistenza di professioniste del sesso, per lo più non straniere, che operano in modo del tutto autonomo e fuori dai circuiti massificati del sesso commerciale straniero oggi dominante.

Vi è peraltro da considerare che anche per le stesse ragazze coercitivamente dedite ad attività prostitute, la permanenza in questo settore rimane molto spesso l'unica chance di vita. Di fatto, anche quando viene meno il controllo dalle organizzazioni dedite allo sfruttamento e la vittima è posta nelle condizioni di riacquistare margini di autonomia personale discreti, la stigmatizzazione sociale e le difficoltà di accedere ad altri segmenti del mercato del lavoro, quasi sempre meno redditizi, contribuiscono a rafforzare il legame con il mondo del *sex business* soprattutto con quelle attività ad esso collegate non immediatamente percepibili come forme di prostituzione. È in questa fase che la prostituta può diventare soggetto destinato a ricoprire ruoli diversi nella catena criminale, soprattutto come procacciatrice di altre giovani e poi con ruoli di istruttrice e di controllo. Questo si sta di fatto realizzando anche in Italia dove il *turn over* delle ragazze implica una progressiva femminilizzazione delle organizzazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione su scala transnazionale.

Guardare oggi alla prostituzione femminile significa perciò misurarsi con un fenomeno di proporzioni impressionanti, che si dispiega a livello mondiale e che sempre più si configura come un vero e proprio traffico internazionale organizzato di forza lavoro sessuale. Questa realtà è ovviamente rilevante dal punto di vista dei diritti umani, poiché numerose e plurali sono le violazioni rinvenibili in queste condotte. La globalizzazione dell'economia ha nel mercato del sesso una delle sue articolazioni più capillarmente estese e redditizie.

Considerare la prostituzione semplicemente come una realtà collegata all'industrializzazione sarebbe oggi estremamente riduttivo, poiché è essa stessa ad esser pra-

ticata industrialmente grazie alla diffusione di *networks* criminali attrezzati sul piano internazionale per il reclutamento e il trasferimento da un Paese ad un altro di donne e ragazze da utilizzare nei circuiti prostitutivi. La prostituzione, la pornografia, il turismo sessuale, nonché altre pratiche volte a ridurre la persona umana a merce come i matrimoni su ordine o le gravidanze forzate, hanno provocato negli ultimi anni degli effetti devastanti sulla condizione femminile, sia nei Paesi sviluppati, sia in quelli in via di sviluppo.

Queste modalità di sfruttamento costituiscono un'inhumana crudeltà, un trattamento degradante e svilente della persona, il cui effetto primo è quello di peggiorare complessivamente la condizione della donna già sistematicamente minata dal riprodursi di situazioni di violazione dei diritti umani. Ovunque infatti vanno diffondendosi forme di violenza che sembrano sancire tanto nel privato quanto nel pubblico, in tempo di pace come in quello di guerra, la mancanza di umanità dell'uomo verso la donna. All'insegna della logica della sopraffazione e del profitto, le donne subiscono violenza, vengono ridotte a semplici oggetti, uccise o fatte sparire, disumanizzate, denigrate, sadicamente torturate se a questa condizione oppongono un semplice tentativo di resistenza.

La vulnerabilità che caratterizza la condizione femminile nel mondo, sia per ragioni di tipo strutturale, sia a causa di una parziale ed incompleta applicazione dei diritti umani, anche laddove sono formalmente riconosciuti, ha di fatto lasciato spazio allo sviluppo di un mercato delle prestazioni sessuali in cui i profitti sono tanto più elevati quanto più aberranti sono gli abusi operati sulle vittime o quanto più giovani sono le vittime.

Un elemento fondamentale che favorisce la diffusio-

ne della schiavitù sessuale è infatti il valore relativamente elevato che il mercato assegna alle prestazioni sessuali rispetto ad altre prestazioni fisiche. Questo valore è particolarmente alto se le prestazioni coinvolgono soggetti minorenni o se sono particolarmente cruente e dunque dolorose e pericolose per la vittima.

Paragonata ad altri tipi di attività non qualificate, la vendita di servizi di natura sessuale è molto redditizia e poco rischiosa per chi ne trae i maggiori vantaggi. Serve perciò uno sforzo enorme da parte dei governi, delle organizzazioni sopranazionali e da parte dell'associazionismo non governativo di ispirazione femminista, affinché maturi una diversa sensibilità su questa realtà e si sviluppino una cooperazione orientata ad accrescere le capacità e le abilità di queste donne per permettere loro di vivere dignitosamente e di scegliere il loro destino libero dal bisogno e dal ricatto economico. Serve altresì una riflessione seria sul bisogno maschile di acquistare sesso a pagamento anche quando si è consapevoli dei drammi umani esistenti.

È necessario riflettere su questo bisogno di recuperare un rapporto con la donna in quanto oggetto di divertimento, acquistabile e perciò dominabile e utilizzabile senza limiti. In sintesi, se da un lato è fondamentale riconoscere la possibilità di esercitare la prostituzione quando questa è espressione di una volontà individuale, è necessario riportare il problema del *sex business* collegato al traffico alla sua tragica ma umana, storica, concreta dimensione di sistematica violazione dei diritti umani, in particolare dei diritti umani delle donne e dei minori, operante a livello ormai mondiale, contro la quale istituzioni e organi della società civile devono reagire, vincendo la tentazione dell'assuefazione.

Bibliografia

1. Binswanger L. (1956): *Tre forme di esistenza mancata*. Bompiani, Milano, 2001.
2. Arlacchi P. (1999): *Schiavi Il nuovo traffico di esseri umani*. Rizzoli, Milano.
3. Carchedi F., Picciolini A., Mottura G., Campani G. (2000): *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*. Franco Angeli, Milano.
4. Di Nicola A., Orfano I., Cauduro A., Conci N. (2005): *Studio sulle legislazioni nazionali in materia di prostituzione e tratta di donne e minori*. Transcrime, Università di Trento, documento scaricabile on line dal sito internet: <http://193.205.199.126/index.dhtml?lang=it>
5. Federici S., Fortunati L. (1984): *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*. F. Angeli, Milano.
6. Fortunati L. (1981): *L'arcano della riproduzione. Donne, casalinghe, prostitute, operai*. Marsilio, Venezia.
7. Isastia A.M. (1988): *Stato e prostituzione*. In: G. Conti Odorico (a cura di), *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma.
8. Leonini L. (1999): *Sesso in acquisto*. Unicopli, Milano.
9. Kuzuko W. (1994): *Militarism, Colonialism, and the Trafficking of Women: Comfort Women. Forced into Sexual Labor for Japanese Soldiers*. In *Bulletin of Concerned Asian Scholars*, vol. 26, n. 4, ottobre-dicembre.
10. Parsec-Università di Firenze (1996): *Il traffico delle donne immigrate per sfruttamento sessuale: aspetti e problemi*. Documento scaricabile on line dal sito Internet: <http://www.isinet.it/PdD/num9/vienna1.htm>.
11. Ingrao C. (2000): *Differenza di genere e razzismo: la sfida della complessità*. In: Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna (a cura di C. Scoppa) *Donne, migrazioni, diversità. L'Italia di oggi e di domani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

(da "Rivista di Sessuologia" - Vol. 30 - n. 2/2006)